

SEAT IBIZA
La svolta totale.
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

Roma

Ricostruzione a via Fauro Vertice in Prefettura per accelerare i lavori

La scuola media ha già riaperto i battenti, e tra poco in via Fauro cominceranno anche i lavori di ristrutturazione degli appartamenti distrutti dall'esplosione.

Appena saranno pronte le perizie per quantificare i danni i 37 proprietari degli appartamenti distrutti dalla bomba potranno avviare i lavori di ristrutturazione, scegliendo ditte di propria fiducia. Ieri in prefettura, dove si è riunito il comitato misto costituito dopo l'attentato, si è proceduto con il lavoro di quantificazione dei danni. Per gli appartamenti danneggiati «in misura minore», le perizie giurate presentate dagli interessati verranno valutate successivamente dall'ufficio tecnico comunale e si solleciteranno gli interessati a farle pervenire nel più breve tempo possibile.

Per quanto riguarda la valutazione dei danni alle suppellettili, che risultano già dagli inventari dei vigili urbani, la prefettura informa che potrà essere sottoposta ad una apposita perizia giurata che la prefettura sottoporrà a verifica di periti di propria fiducia già segnalati dall'Assitalia. Infine il presidente della Circonscrizione ha reso noto che nella scuola media sono riprese le lezioni mentre a breve cominceranno i lavori di ristrutturazione della scuola elementare e materna di cui si prevede la riapertura per il inizio del prossimo anno scolastico.



Qui a fianco l'autobomba disinnescata di via dei Sabini. A sinistra via Fauro. In basso la giornalista Tana De Zulueta

TANA DE ZULUETA
corrispondente del settimanale «The Economist»

«Stragi e Stato questo il mistero»

«Le bombe scoppiano anche altrove ma si sa che le mettono Eta e Ira»
Il parere della giornalista inglese

La bomba in via Fauro, l'attentato sventato vicino a Palazzo Chigi, gli allarmi veri e finti che si accavallano da un lato all'altro della città. I romani vivono, tra sospetti e paure, una pericolosa escalation di tensione. Ma cosa ne pensano gli stranieri? Lo abbiamo chiesto a Tana de Zulueta, attenta e puntuale osservatrice della situazione italiana per *The Economist*, che da sedici anni vive a Roma.



ROSSELLA BATTISTI

Tensione a ondate, che ombra gli angoli della città e ne rendono minaccioso il profilo. Ma è diventato davvero così pericoloso vivere a Roma? Ne abbiamo parlato con Tana de Zulueta, attenta e puntuale osservatrice della situazione italiana e corrispondente estera per *The Economist*.

Come vive il clima di tensione di questi giorni?

Vivo in Italia da sedici anni e mi è capitato di scrivere su vari attentati: effettuati con le bombe da un certo punto di vista, mi sono un po' abituata. Ma dall'altro, sono eventi sempre più inquietanti per chi, come me, ha già visto la strage di Bologna. Vede, quando è scoppiata la bomba a via Fauro, stavo ospitando i miei genitori, che sono di nazionalità spagnola e inglese. Loro trovarono la reazione degli italiani eccessiva di fronte a un attentato che, in fondo, non aveva fatto

vittime, ma io ho spiegato che in questo Paese centinaia di persone sono morte per attentati simili senza che si sia mai saputo l'autore. Anzi, i tentativi da parte dei servizi segreti - dello Stato, cioè - di nascondere la verità, hanno reso il clima più preoccupante rispetto all'effettivo pericolo che corrono i cittadini. Le bombe scoppiano anche in Inghilterra o in Spagna, ma lì si sa chi le mette, l'Ira o l'Eta, il che rende meno cupa l'atmosfera.

Chi c'è dietro questi ultimi attentati?

La spiegazione più attendibile è che si tratti di contraccoppi della mafia, ora che sta subendo un vero attacco da parte delle forze di polizia. Gli altri Paesi considerano con interesse il fatto che gli italiani stiano finalmente intaccando il potere di «Cosa Nostra».

Quale immagine della capi-

tale si sta riflettendo all'estero?

L'eco della notizia sull'autobomba vicino piazza Chigi è stata limitata. Probabilmente non ha destato preoccupazione in quanto era un gesto dimostrativo: l'ordigno era bene in vista. Quanto agli altri episodi, tutti in Europa ci siamo abituati a questo tipo di rischio. Può darsi che in futuro ci siano delle ripercussioni sul turismo, ma per ora Roma non viene ancora considerata un luogo pericoloso. Ancora no...

C'è qualche misura di sicurezza che potremmo importare dall'esperienza degli altri Paesi?

Transennare con più efficacia le zone a rischio. Sembra una sciocchezza e invece risulta determinante in certe situazioni. Quando c'è stato l'attentato a Borrellino, all'Fbi erano estereizzati dalla folla che si trovava in via D'Amelio: chiunque, quindi anche un mafioso, poteva circolare liberamente sul luogo, magari portando via materiali utili alle indagini. A Londra, la polizia è in grado di transennare in poco tempo tutto un quartiere senza che nessuno possa entrare. A Roma, mi sono meravigliata di quanti curiosi si potessero avvicinare sul posto dove veniva disinnescata l'autobomba, quasi senza rendersi conto del pericolo che potevano correre.

Quali sono le priorità che la capitale dovrebbe affrontare subito?

Avere un'amministrazione efficace, trasparente e corretta sarebbe già una rivoluzione. Poi, c'è il problema dell'immigrazione. In Italia c'è un flusso clandestino difficile da intercettare per via della natura stessa delle frontiere, troppo estese e ardue da controllare. Le conseguenze non sono state valutate a sufficienza, la gente non ha capito le implicazioni. Ricorda l'ex pastificio della Pantanella? Passando dalla sopraelevata verso San Giovanni, si vedevano scene da inferno dantesco. La negazione dei diritti più elementari delle persone in quanto tali, non perché immigrati, e questo non è un problema da passare sottogamba. A Napoli la situazione è anche più grave e temo molto la reazione di aggressività e di violenza reciproca che può scattare fra extracomunitari e cittadini.

L'Italia dovrebbe pensare a chiudere le frontiere come ha fatto la Germania e come si appresta a fare la Francia?

Guardi che le frontiere italiane sono sempre state molto più severe, almeno sulla carta, di quelle tedesche. Se confronta le cifre degli immigrati di questi due Paesi, li verificherà facilmente. No, il problema è co-

me gestire e organizzare il flusso degli immigrati senza che avvengano colpi di mano come per gli albanesi. Un trattamento che ha lasciato senza fiato anche l'alto commissario dell'Onu.

Altre «piaghe» storiche di Roma sono traffico e inquinamento...

Purtroppo sono problemi che persistono altre capitali, dotate di amministrazioni più efficienti, non sono state in grado di risolvere del tutto. Innanzitutto ci vorrebbe più correttezza verso i cittadini e dunque, per esempio, smettere di piazzare le centraline nei luoghi meno inquinati per non far scattare l'allarme. Poi, ci vorrebbero controlli più severi per limitare il surriscaldamento delle case e il traffico.

C'è qualcosa che si potrebbe fare subito per migliorare la qualità della vita?

Eliminare quella tacita compiacenza della piccola illegalità, come le soste abusive dove ci sono molti negozi. Senza contare che tutti questi soprismi minimi danno una sensazione diffusa di vivere nell'illegalità, una sorta di arbitrio in cui si annida la radice del qualunquismo. Un'indifferenza nei confronti dell'autorità, mentre bisognerebbe consolidare la certezza dell'applicazione dei diritti come dei doveri.

Trecento scritte trovate sulla banconota sono state raccolte in un libro

«Caro Fabrizio...» Mille lire e vola la fantasia

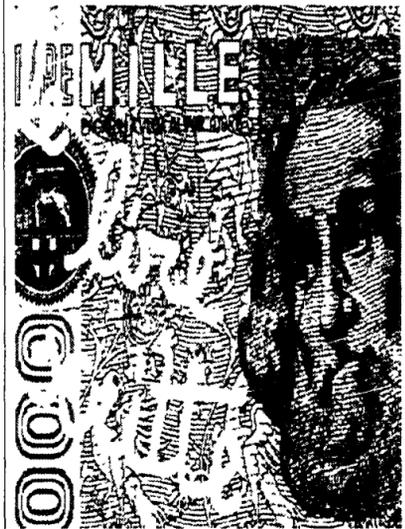
«Leggendo queste mille lire non capirai mai chi sono - sappi solo che sono una tua ex ragazza...». Un messaggio d'amore come tanti, un carne poetico. La carta scelta per lasciarlo all'eternità quella delle banconote da mille lire. I tanti messaggi finiti sulla attraente banconota sono stati raccolti in un libro da Claudio Pisani, «Mille lire scritte». Trecento i messaggi pubblicati, oltre seicentomila quelli assemblati.

DANIELA AMENTA

«Caro Fabrizio Busini! Leggendo queste mille lire, non capirai mai chi sono - sappi solo che sono una tua ex ragazza - con me ti sei comportato proprio male, mi hai preso in giro fin dal primo giorno ma io pazzo com'ero non mi accorgevo che mi stavi solo usando. Non ti ho ancora dimenticato e non riesco a trovare una persona d'amore che mi faccia scordare di te. Ciao, tua ex».

Una messaggio d'amore come tanti. La particolarità sta nel fatto che la ex di Fabrizio Busini non l'ha scritto sugli annunci per cuori intransigenti delle tante riviste per adolescenti o sulla bacheca di una scuola, di un bar o di una discoteca. No, l'amareggiata ex del Busini ha stilato la sua lettera sulla carta moneta, su di un foglio da mille lire che, poi, ha consegnato al mondo.

Mille lire scritte è il titolo di un delizioso libricolo di Claudio Pisani (edizioni - inutile dirlo - Millelire/Stampa Alternativa), impiegato al casello di Roma Ovest, che in due anni ha raccolto «seicentomila lire di parole e segni». Spiega Pisani nella prefazione: «con questo libro vi invito a leggere e guardare trecento tra i più sintomatici messaggi del nostro tempo. Pochissimi di noi hanno il privilegio di poter comunicare agli altri il proprio pensiero ed ecco che l'uomo comune, spinto da questa necessità, scrive ovunque».



La copertina del libro «Mille lire scritte»

que. La banconota diviene un diario le cui pagine vengono staccate e distribuite dal caso. È un fenomeno talmente vasto - aggiunge il bizzarro archivist - che spesso penso che lo Stato dovrebbe prendere l'ipotesi di lasciare un apposito spazio bianco sulle banconote e dare così voce a chi non ha parola...

Denaro che smette, dunque, di assolvere la propria originaria funzione per trasformarsi e travestirsi in una missiva senza destinatario fisso. «Soldi graffiati, personalizzati, ipertesti della Zecca, mazzette dell'immaginario...» scrive il sociologo Alberto Abruzzese in un intervento sul libro di Pisani - in qualche misura i graffi della città stanno a questi graffi della carta moneta come il cinema sta alla televisione. Icone metropolitane anche queste mille lire, corrispettivo «miniaturizzato» dei messaggi murali, parenti degli slogan sulle cortecce degli alberi, sui banchi di scuola, sui cartelli stradali, sui vespasiani, i cessi dei cinema, dei luoghi di lavoro, delle università. Ovunque esista un vuoto da riempire c'è un esponente del «popolo dei poeti» pronto a imprecare, tenere comizi, lamentarsi, raccontare storie d'amore, desideri, paure, tristezze, allegrie, volgarità, banalità.

In *Mille lire scritte* si trova un campionario piccolo ma affascinante del genere umano. Sos lanciati nel mare aperto, invece che con la mitologica bottiglia, attraverso un infinito passaggio di mano in mano, di tasca in tasca. Senza inibizioni ma con quell'urgenza di esprimersi che, secondo Abruzzese, equivale «per istintività e automaticità all'urlo, alla maledizione, alla preghiera».

«Ho fame grazie». «Magica nebbia datti da fare, scendi giù fitta falli crepare». «Mio fidanzato ti amo». «Per nulla mi inoltro gaio nell'io frattale. IKARO». «Quando penso a te svolazzo in una marea di cuoricini fino alle stelle... Davide Davide Davide». «Donne! E se un giorno decidessi di non darvi più il saliscione?». Trecentoventi messaggi ironici, surreali, pacchiani, amari, dolorosi, ilari. «Al casello della Roma Ovest il pedaggio era di 2 mila lire - racconta Pisani - in 8 ore di lavoro mi passavano davanti 6, 7 milioni di mille lire. Ho stimato che il 3% delle banconote in circolazione sono «firmate». Un fenomeno curioso da studiare. O se preferite, da leggere. In meno di tre mesi *Mille lire scritte* ha venduto sessantamila copie. Ovvero sessanta milioni di pezzi da mille. E chissà quanti di questi recano un messaggio che rompe il silenzio della parola negata.

IL CASO

Attesa inutile ieri pomeriggio a Tivoli davanti alla casa dei genitori ex affidatari
Non c'era nessuno. Ora si ipotizza il reato di sottrazione di minore. L'odissea senza fine della biologa

Cristina Macchi ancora senza il suo bimbo

«Ora siamo costrette a denunciare penalmente che da questo momento il bambino viene sotto alla madre contro la sua volontà: non sappiamo dov'è, come sta, che intenzioni hanno coloro che lo tengono. Stanno eludendo la legge, se ne dovrà occupare la magistratura penale, e minorile. Credo». Quattro ore sotto il sole, nel pendio circondato di ville, villette, villini. Un instancabile camminare dal cancello della villa trifamiliare dei Tapino alla macchina della polizia, appartata con l'ufficiale giudiziario o alzando la voce dentro il microfono della «volante» per parlare con il «dirigente». Arrabbiata o sguadente, l'avvocata di Cristina Macchi, Marina Bottani, ha fatto di tutto perché la giornata di ieri mettesse un punto, magari un punto positivo, ad una storia che dura da troppo tempo. «E ci vorrà un altro anno», mormora invece la diretta interessata, poi come se con le parole avesse visualizzato i mesi i giorni le ore, scoppia a piangere dopo un pomeriggio di pazienza. Ce ne vuole

di pazienza, anche per chi è di estraneo, a vedere come siano lontane le parole delle carte giudiziarie dai fatti nudi e crudi. Renzo Tapino e Rita Salese hanno chiesto al pretore di Tivoli una «esecuzione forzata», fissata per ieri pomeriggio, per la «ricesegna» alla madre del bambino che hanno avuto in affidamento quasi due anni fa. Ma il bambino non c'è, non ci sono i genitori affidatari, cui Daniele è stato tolto - sulla carta appunto - sei mesi fa con sentenza della Corte d'Appello. E allora? Allora niente. Almeno fino alla prossima puntata giudiziaria.

È un pomeriggio caldo e ventoso. L'ultimo lembo di Tivoli, il primo della periferia di Roma si baciano da lontano, a vista d'occhio però. In mezzo, discosto dalla strada trafficatissima che congiunge l'autostrada Roma-L'Aquila alla Prenestina da un lato e alla Tiburtina dall'altro, il Villaggio Adriano con le ville e le villette e due piani, una collina di tranquillità nell'inurbamento a macchie ma intenso che lo circonda.

Adesso è un reato penale. Il «bimbo conteso» di Tivoli ieri pomeriggio non è stato restituito alla madre, e quelli che per quasi due anni sono stati i suoi genitori sono stati denunciati per «sottrazione di minore». Amarezza nella lunga attesa fuori della villa a due passi dalla residenza dell'imperatore Adriano. C'era solo l'uomo che Daniele Macchi chiama nonno: «non so nulla, sono andati dal medico».

NADIA TARANTINI

Quasi in cima al colle, nella parte più arieggiata, tre villette a schiera che sembrano formare un corpo solo, dietro e ai lati due triangoli d'orto. L'habitat descritto come una villa-bunker, dove i Tapino avrebbero «rinchiuso» Daniele e il suo cupo ossessione di poterlo perdere. Non è un bunker, ma è grigia e triste la cancellata coperta di lamiera tenuta con i chiodi arrugginiti. Fitte le sbarre di ferro dipinte di un marrone scuro hanno un'angolatura che non permette di vedere nulla dello spazio che circonda la casa. Solo un cane pasto-

parliamo di madri, di contese, nessuno parla del bambino. Qual è l'ambiente migliore per il bambino? O, comunque, come bisogna fare perché questo passaggio di ambiente non sia traumatico, o lo sia il meno possibile? Ce lo chiediamo tutti, qui al Villaggio Adriano, vedendo arrivare la volante della polizia, l'ufficiale giudiziario con le carte in mano come fosse ad eseguire uno strato, o un pignoramento di mobili e suppellettili perché qualcuno non ha pagato i suoi debiti. Amareggiate le assistenti sociali che hanno seguito giorno per giorno questa triste contesa scuotono la testa: «Andava tutto così bene. Gli incontri tra Cristina Macchi e il figlio, non c'è stato un gesto fuori posto. Abbiamo scritto cento volte, e anche rassicurato i Tapino, sul fatto che l'inserimento di Daniele nella nuova famiglia loro l'avrebbero potuto seguire giorno per giorno. Forse andava troppo bene, di solito le madri che si vedono riconosciuti un figlio dal Tribunale non

hanno tanta pazienza».

«Chi è che ha fatto 'sta bravura?», la voce rompe il momento di sospensione seguito all'apertura, un po' forzata, del cancello. «Guarda che me la prendo con te, aggiunge l'uomo anziano, una pancia spropositata fuori dei pantaloni, la maglietta della salute e gli occhiali tondi da miope. «Te», ossia l'ufficiale giudiziario che dopo aver bussato quasi un'ora alla lamiera ha dovuto chiedere aiuto alla polizia. Si conoscono tutti, a Tivoli, è logico. Renzo Tapino lavora in Comune. Si conoscono tutti e per Cristina Macchi è il suo avvocato è una rete che soffoca, invece di sostenere. Diffidenze, tentenze imbarazzate, qualche inconsapevole complicità. «Sono quindici giorni che non abbiamo notizie, dentro può esserci un bambino in pericolo», dice l'avvocato di Cristina Macchi, insistente, pur avendo ormai compreso che nella casa non si troverà nessuno.

Dove sono andati? L'altro ieri Renzo Tapino aveva detto a